

*Il soffitto era blu. L'uomo al negozio diceva che con un colore scuro la stanza sarebbe sembrata piú piccola. Si sbagliava. Il soffitto invece si era sollevato, quasi era sparito. Era proprio come lo avrei voluto io da bambino: un cielo notturno con le stelle e una piccola falce di luna proprio sopra la finestra. Ma allora era stata la nonna a scegliere per me. La nonna e la mamma, una stanza da maschietto gialla e bianca.*

*La felicità è qualcosa che ricordo a malapena. Come il tocco leggero di una persona tra sconosciuti, scomparsa prima che tu sia riuscito a girarti. Quando la stanza fu terminata e finalmente mancavano solo due giorni al suo arrivo, ero soddisfatto. La felicità è una cosa infantile e dopo tutto ormai ho trentaquattro anni. Ma certo ero contento. Non vedevo l'ora.*

*La camera era pronta. C'era un ragazzino seduto a cavalcioni della luna. Con i capelli biondi, in mano una canna da pesca in bambú con la lenza e il galleggiante. E, sotto, agganciata all'amo, una stella. Una sottile goccia di vernice gialla era scivolata sul vetro della finestra, quasi il cielo si stesse sciogliendo.*

*Mio figlio sarebbe finalmente arrivato.*



I.

Stava tornando a casa da scuola. Il 17 di maggio era vicino. Sarebbe stata la prima festa nazionale senza la mamma. Il costume tradizionale era troppo corto. La mamma aveva già allungato l'orlo due volte.

Emilie era stata svegliata da un brutto sogno quella notte. Papà dormiva; stringendosi il costume della festa nazionale al corpo, era rimasta ad ascoltarlo russare leggero attraverso la parete. L'orlo rosso si era inerpicato su fino alle ginocchia. Cresceva troppo in fretta. Papà lo diceva spesso: Cresci come i funghi, tesoro mio. Emilie aveva lisciato con la mano il tessuto di lana e cercato di accorciare il collo e ritirare le ginocchia. La nonna diceva sempre: Grete era una spilungona, non c'è da stupirsi se la bambina cresce a vista d'occhio.

A Emilie facevano male le spalle e le cosce a forza di stare sempre china. Era colpa della mamma se era così alta. L'orlo rosso non le arrivava più giù delle ginocchia.

Forse poteva chiedere un costume nuovo.

Lo zaino pesava. Aveva raccolto delle farfate. Il mazzo era così grande che papà avrebbe dovuto cercare un vaso. Gli steli erano lunghi; non come quando, da piccola, staccava solo la testa del fiore, e poi bisognava farla galleggiare in un portauovo.

Non le piaceva camminare da sola. Però la mamma di Marte era passata a prendere Marte e Silje. Dove andava-

no non glielo avevano detto. Le avevano solo fatto ciao con la mano dal lunotto della macchina.

Le farfare avevano bisogno d'acqua. Alcune le erano già appassite sulle dita. Emilie cercò di non stringere troppo il mazzetto. Un fiore cadde a terra e lei si chinò a raccoglierlo.

– Ti chiami Emilie?

L'uomo sorrideva. Emilie lo guardò. Non c'era nessun altro in vista sul sentiero fra le due strade trafficate, una scorciatoia che abbreviava di dieci minuti il tragitto verso casa. Lei farfugliò qualcosa di incomprensibile e indietreggiò.

– Emilie Selbu? Sei tu, vero?

Non parlare mai con gli sconosciuti. Non andare mai con chi non conosci. Sii gentile con gli adulti.

– Sí, – sussurrò lei cercando di svicolare.

La scarpa, quella da ginnastica nuova con le stringhe rosa, affondò nel fango e le foglie morte. Emilie quasi perse l'equilibrio. L'uomo la afferrò per un braccio. Poi le mise qualcosa sul viso.

Un'ora e mezza dopo fu denunciata la scomparsa di Emilie Selbu alla polizia.